

A Fiodor Dostoevskij

*Povera gente
e Il sosia*

*La deportazione
e le Memorie di
una casa di morti*

*Umiliati e offesi
e Memorie
del sottosuolo*

Delitto e castigo

L'idiota

*I demoni
e L'adolescente*

*Il nazionalismo
"slavofilo"*

I fratelli Karamazov

La vita e le opere Nacque a **Mosca** nel 1821, da una **famiglia bigotta ed autoritaria**. Frequentò la scuola del Genio militare a Pietroburgo, ma seguì di malavoglia tali studi di carattere tecnico, avendo interessi già nettamente indirizzati verso la letteratura. A venticinque anni pubblicò il primo libro, **Povera gente** (1846), che gli valse gli **elogi dei critici più famosi**. Nello stesso 1846 uscì anche **Il sosia, storia di uno sdoppiamento psichico**, in cui il protagonista, un povero impiegato della burocrazia statale, è convinto che un altro se stesso lo perseguiti, e giunge così alla follia.

Nel 1849, dopo aver frequentato un circolo socialista, lo scrittore fu condannato a morte. Ma il giorno stesso dell'esecuzione giunse la grazia e la pena fu commutata in **otto anni di lavori forzati in Siberia**. Furono anni durissimi, in cui cominciò a manifestarsi in lui in forma acuta l'epilessia. L'esperienza della deportazione fu descritta nelle *Memorie di una casa di morti* (1861-62). Tornato a **Pietroburgo** nel 1858, riprese l'attività di scrittore e giornalista, tra gravi difficoltà economiche, complicate dal **vizio del gioco** e da sventure familiari (nel 1864 muoiono la moglie e la figlia). Nel 1862 pubblicò **Umiliati e offesi**; del 1865 sono le **Memorie del sottosuolo**, convulsa confessione di un personaggio emarginato e inetto, che è una straordinaria **esplorazione del "sottosuolo" della coscienza**, dove si aggrovigliano gli impulsi più oscuri e indecifrabili.

Nel 1866 apparve **Delitto e castigo**, uno dei suoi più grandi capolavori. Nel 1867 sposò la propria stenografa e, perseguitato dai creditori, lasciò la Russia viaggiando in Germania, Francia, Svizzera, Italia. Restò all'estero cinque anni, e in questo periodo scrisse **L'idiota** (1868-69), che ha al centro la figura di un uomo assolutamente buono, che affascina coloro che incontra con la sua diversità, ma è sconfitto nello scontro con le passioni degli altri, in cui domina irresistibilmente il male. Nel 1871 compose **I demoni** (pubblicato nel 1873), che ruota intorno ad alcune figure di terroristi nichilisti. Nel 1875 appare **L'adolescente**, storia di un giovane che abbraccia un mistico populismo cristiano. Dostoevskij aveva infatti abbandonato le simpatie socialiste e, mosso da un **odio profondo verso la civilizzazione europea moderna**, capitalista e materialista, indicava la via di un autentico progresso nell'adesione al modo di sentire del popolo russo, alla sua fede religiosa autentica e al suo elementare senso di giustizia. Nel suo acceso **nazionalismo "slavofilo"**, lo scrittore riteneva che al popolo russo fosse affidata la sacra missione di pacificare il mondo. Nel 1879-80 vede la luce l'ultimo romanzo, **I fratelli Karamazov**, impostato su un groviglio di odi all'interno di una famiglia, che sfociano nell'uccisione del padre da parte di uno dei figli. A questa tragedia si contrap-

L'opera

Delitto e castigo di Fiodor Dostoevskij

Il **protagonista**, **Raskolnikov**, un giovane provinciale povero, studente a Pietroburgo, uccide una vecchia usuraia e la sorella. La **motivazione del delitto** è nelle idee del giovane, che ritiene che vi siano uomini superiori che hanno il diritto di violare le leggi morali, arrivando sino al delitto, se le grandi idee che essi aspirano a realizzare lo esigono. Raskolnikov uccide appunto per provare a se stesso di essere uno di questi uomini superiori; ma è assalito da un rimorso violento e dall'ossessione di essere scoperto. L'ossessione lo spinge a sfidare la polizia stessa. Il **giudice Porfirij** ha intuito la sua colpevolezza, ma indugia ad arrestarlo perché ha letto nel suo animo e sa che presto o tardi egli stesso si costituirà.

Si aggiungono all'omicidio altri motivi d'angoscia: la sorella Dunija, insidiata da un essere perverso, Svidrigailov, giunge a Pietroburgo a chiedere aiuto e decide di sposare Lužin, uomo ricco ma sordido e meschino. Raskolnikov viene anche a contatto con altri **relitti umani**: l'ubriacone Marmeladov, la moglie Katerina Ivanovna, isterica e semi-folle, la figlia **Sònja**, che si prostituisce per sfamare i suoi. Proprio Sònja, **creatura dolce e pura**, raccoglie da Raskolnikov la confessione del delitto e lo spinge a costituirsi. Ma nell'intimo il giovane è ribelle ad un autentico pentimento. Solo in Siberia, dove Sònja l'ha seguito, si profila, appena accennata al termine del romanzo, la sua autentica redenzione.

pone il più giovane dei fratelli, Alëša, innocente e puro, ma sconfitto nella sua ansia di salvare i suoi. La storia di questo personaggio avrebbe dovuto essere continuata in un romanzo successivo, ma il progetto fu troncato dalla morte dello scrittore (1881).

Il pensiero e le tecniche narrative Alla base dei grandi romanzi dostoievskiani vi è un **complesso, tormentato contenuto di pensiero**. Schematizzando, si può dire che i suoi temi dominanti sono il male che è nell'uomo, la libertà da ogni morale se viene a mancare l'idea di Dio («Se Dio non esiste, tutto è permesso»), la possibilità di aderire alle ragioni dell'umanità. Vivissimo è nello scrittore il **senso della “doppiezza” della psiche umana**, in cui si agitano impulsi opposti, non razionali, e **conflitti laceranti che è impossibile comporre**.

La “doppiezza” della psiche

Ne deriva la tensione esasperata, allucinata ai limiti del delirio, che percorre le pagine dostoievskiane. La narrazione infatti non è oggettiva, come è proprio della tradizione del realismo occidentale, ma fortemente soggettivizzata: gli eventi sono filtrati attraverso la **coscienza lacerata e febbrilmente tormentata dei personaggi** stessi. La voce narrante non è più quella onnisciente del romanzo tradizionale: spesso non è capace di spiegare moventi e passaggi psicologici e li lascia nell'ambiguo; talora non è neppure in grado di ricostruire la successione esatta dei fatti, che sono frammentati da lacune, da zone oscure.

La narrazione soggettivizzata

Questo **dominio dei punti di vista soggettivi** dei personaggi dà luogo a quello che un grande interprete di Dostoievskij, il critico russo Michail Bachtin, ha chiamato **“polifonia”**: le prospettive dei personaggi si impongono con assoluta autonomia rispetto all'orientamento dello scrittore stesso. Da questa impostazione deriva anche l'**uso caratteristico del tempo**. Le vicende si svolgono in genere in pochi giorni, convulsi ed esorbitanti di avvenimenti, ma il tempo appare enormemente dilatato: è infatti il tempo allucinato della coscienza stessa di chi li vive.

La “polifonia”

La dimensione temporale

Al di là di queste strutture narrative originalissime, rivoluzionarie, Dostoievskij attinge però largamente al **repertorio del “romanzesco”**, proprio della narrativa dell'Ottocento, addirittura agli **schemi del romanzo d'appendice** o della letteratura poliziesca: assassinii crudeli o misteriosi, violenze, intrighi complicati, colpi di scena, rivelazioni teatrali, passioni travolgenti, improvvisi tracolli economici e altrettanto improvvise fortune; vi si trovano ladri, prostitute dal cuore generoso, ubriaconi e relitti umani che si compiacciono di sprofondare sempre più nell'abiezione, esseri infami e perversi, veri mostri morali, e creature di angelica bontà, come il principe Myškin, l'“idiota”, o Alëša. Anche la prosa dostoievskiana è spesso trasandata e irregolare. Ma tutto ciò non è che il materiale che viene fuso in una **vertiginosa profondità di pensiero e di analisi**.

Il “romanzesco”



Fiodor Dostoievskij

I labirinti della coscienza: la confessione di Raskolnikov

da *Delitto e castigo*, V, cap. IV

È un momento culminante del romanzo, che apre la strada alla redenzione dell'eroe.

«E com'è stato in realtà?» disse, come dopo profonda riflessione «è stato proprio così! Ecco: volevo diventare un Napoleone, è per questo che ho ucciso... Su, puoi capire adesso?».

«No, no» sussurrò ingenuamente e timidamente Sònja «ma... parla, parla! Io capirò, dentro di me capirò tutto!» lo supplicò.

Egli tacque e rifletté a lungo.

«Capirai? Bene, vedremo. Si tratta di questo: una volta mi ero proposto un quesito: se,

> Temi chiave

- la lacerazione interiore
- le teorie superomistiche

- per esempio, al mio posto si fosse trovato Napoleone e non avesse avuto, per cominciare la sua carriera, né Tolone, né l'Egitto, né il passaggio del Monte Bianco¹, ma, invece di
- 10 tutte queste belle e monumentali imprese, gli si fosse trovata dinanzi nient'altro che una spregevole vecchierella, vedova di un impiegato del registro, che per giunta si dovesse uccidere per rubarle i denari nel baule (per far carriera, capisci?), ebbene, si sarebbe egli deciso a farlo, non avendo altra via di uscita? Non si sarebbe inalberato al pensiero di un'azione così poco monumentale e... e delittuosa? Ebbene, io ti dico che con un simile
- 15 "quesito" mi torturai per lunghissimo tempo, tanto che mi prese una gran vergogna quando alla fine intuì (d'un tratto) che non soltanto egli non si sarebbe inalberato, ma non gli sarebbe neppure venuta in mente l'idea che la cosa non fosse monumentale... e anzi non avrebbe capito affatto che motivo ci fosse lì di inalberarsi. E purché non avesse avuto altra strada, e poi l'avrebbe soffocata senza lasciarle dire né ahì né bai, e senza
- 20 pensarci più che tanto! Ebbene anch'io... sono uscito dalle mie meditazioni... e l'ho soffocata... seguendo l'autorevole esempio... Ed è stato così punto per punto! Ti viene da ridere? Ma qui, la cosa più buffa è che forse è stato proprio così...».
- Sònja non aveva nessuna voglia di ridere.
- «Parlatemi piuttosto chiaramente... senza esempi» ella pregò ancora più timida e con
- 25 voce appena udibile.
- Egli si voltò verso di lei, la guardò con tristezza e la prese per le mani.
- «Hai di nuovo ragione tu, Sònja. Tutte queste sono scempiaggini, è quasi una vuota cicalata! Vedi: tu sai pure che mia madre non possiede quasi nulla. Mia sorella ha ricevuto per caso un'educazione ed è condannata ad andare di qua e di là come istituttrice.
- 30 Tutte le loro speranze non erano riposte che in me. Io ho studiato, ma non potevo mantenermi all'università e sono stato costretto a lasciarla per un certo tempo. Ma anche se si fosse andati avanti a quel modo, tra una decina, una quindicina d'anni (sempre che le cose si fossero messe bene), avrei potuto sperare di diventare insegnante o impiegato, con mille rubli di stipendio...». Pareva che dicesse cose imparate a memoria. «E intanto mia madre si sarebbe rinsecchita dai crucci e dagli affanni, senza che tuttavia mi riuscisse di darle la tranquillità, e mia sorella... be', a mia sorella sarebbe potuto capitare anche di peggio!... E che gusto, per la vita intera, passare dinanzi a tutto e rinunciare a tutto, dimenticarsi della madre e sopportare umilmente, per esempio, la vergogna di una sorella! E perché? Forse soltanto per metter su, dopo averle sotterrate, una
- 40 nuova famiglia, moglie e figli, e lasciar poi anche loro senza un soldo e senza un boccon di pane? Ebbene... ebbene, ecco io decisi che, dopo essermi impadronito dei denari della vecchia, li avrei impiegati, nei primi anni, per mantenermi all'università, senza tormentare mia madre, e per i primi passi da fare dopo l'università; e avrei fatto tutto questo con larghezza, radicalmente, in modo da prepararmi tutta una nuova carriera e
- 45 mettermi su di una strada nuova, indipendentemente... Ebbene, ebbene, ecco tutto... Già, si capisce, quanto a uccidere la vecchia, in questo ho fatto male... e adesso basta!». Come sposato si trascinò sino alla fine del racconto e chinò il capo.
- «Oh, non è quello, non è quello...» esclamò Sònja angosciata «e forse che si può così... no, non è così, non è così!».
- 50 «Lo vedi anche tu che non è così... Eppure ti ho fatto un racconto sincero; è la verità!». «Ma che verità è mai questa! O Signore!».
- «Io non ho ucciso che un pidocchio, Sònja, inutile, schifoso, nocivo».
- «Ma è una creatura umana quel pidocchio!».
- «Ma sì, lo so anch'io che non è un pidocchio» egli rispose guardandola stranamente.

1. Tolone ... Monte Bianco: la carriera di Napoleone cominciò all'assedio di Tolone, dove

il giovane ufficiale si distinse particolarmente; si allude poi alla campagna d'Egitto e al pas-

saggio del monte Bianco dell'armata francese, che si apprestava a scendere in Italia.

55 «Però io dico degli spropositi, Sònja» aggiunse «è già un pezzo che ne dico... Tutto questo è un'altra cosa; tu dici giusto. Qui ci sono altre cause, ben diverse!... Era già tanto che non parlavo con nessuno, Sònja... Adesso ho un gran mal di capo».

I suoi occhi ardevano di un fuoco febbrile. Cominciava quasi a delirare; un sorriso inquieto errava sulle sue labbra. Attraverso l'eccitazione del suo spirito faceva capolino

60 una tremenda spossatezza. Sònja capì quanto egli si straziasse. Anche a lei cominciava a girar la testa. Egli parlava in un modo così strano: le pareva di capire qualcosa, ma... «ma come mai! Come mai! O signore!». Ed ella si torceva le mani disperata.

«No, Sònja, non è quello!» egli rispose, sollevando d'un tratto il capo, come se un improvviso nuovo giro di pensieri lo avesse colpito e di nuovo eccitato «non è quello! Ma piuttosto... supponi (sì! così infatti è meglio!) supponi che io sia egoista, invidioso, malvagio,

65 abietto, vendicativo, e... magari anche incline alla pazzia. (Tutto questo insieme! Della pazzia si parlava già prima, me n'ero accorto!) Dunque ti ho detto poc'anzi che non potevo mantenermi all'università. Ma sai tu che forse lo potevo anche? Mia madre mi avrebbe mandato di che pagare quel che occorreva, e quanto alle scarpe, ai vestiti e al pane, avrei provveduto col mio lavoro, di sicuro! Lezioni se ne presentavano; mi si offriva mezzo rublo per ciascuna. Lavora pure Razumíchini²! Ma io m'incattivai e non volli. Per l'appunto *mi incattivii* (ecco una bella parola!). Allora, come un ragno, mi ficcai nel mio cantuccio. Tu sei stata nel mio canile, hai veduto... E sai, Sònja, che i soffitti bassi e le camere strette opprimono l'anima e l'intelligenza? Oh, quanto odiavo quel canile! E tuttavia non ne

75 volevo uscire. Apposta non lo volevo! Per interi giorni non ne uscivo e non volevo lavorare, e non volevo neppur mangiare, stavo sempre disteso. Se Nastàsja³ me ne portava, mangiavo; se non me ne portava, la giornata passava così; apposta, per rabbia, non ne chiedevo! Di notte non avevo lume, stavo coricato al buio, non volevo lavorare per comprarmi candele! Bisognava studiare e io avevo venduto i libri; e sulla mia tavola, sugli appunti e sui quaderni, c'è anche adesso un dito di polvere. Preferivo stare sdraiato e pensare. E pensavo sempre. E facevo sempre certi sogni, una quantità di sogni strani, non è il caso di dir quali! Solo che allora cominciai anche a sembrarmi che... No, non è così! Di nuovo non racconto bene! Vedi, allora mi domandavo sempre: perché son così stupido da non voler essere più intelligente degli altri, se quelli sono sciocchi, e se io so con certezza che lo sono? Poi ho capito, Sònja, che, a voler attendere che tutti fossero diventati intelligenti, sarebbe stato troppo lungo... Poi ho capito ancora che questo non sarebbe

85 stato mai, che gli uomini non cambieranno e che nessuno li può trasformare, e che non val la pena di sprecar fatica! Sì, è così! È la loro legge... Una legge, Sònja! È così!... E ora io so, Sònja, che chi è vigoroso e forte di mente e di spirito, quello è il loro dominatore!

90 Chi molto oserà, avrà ragione di loro. Chi è capace di disprezzare più cose, quello è il legislatore, e chi più di tutti è capace di osare, quello che più ha ragione di tutti! Così è andato finora e così sarà sempre! Soltanto un cieco non lo vedrebbe!».

Raskolnikov, dicendo questo, benché guardasse Sònja, non si preoccupava più s'ella capisse o no. Una febbre l'aveva preso. Egli era in preda a una specie di cupo entusiasmo. (Era veramente troppo tempo che non parlava con nessuno!). Sònja capì che quel

95 tetro catechismo era diventato la sua fede e la sua legge.

«Io indovinei allora, Sònja» egli seguì con fervore «che la potenza si dà solo a chi osa chinarsi a prenderla. Qui non ci vuole che una cosa, una sola: basta osare! Mi venne allora, per la prima volta in vita mia, un pensiero che nessuno mai aveva avuto prima di

100 me! Nessuno! D'un tratto mi si presentò chiaro come il sole questo pensiero: come mai neppure uno finora aveva osato né osava, passando dinanzi a tutta questa assurdità,

2. Razumíchini: è il leale e affezionato amico del protagonista.

3. Nastàsja: è la domestica della padrona di casa di Raskolnikov.

- prendere il tutto puramente e semplicemente per la coda e scaraventarlo al diavolo! Io... io ho voluto *osare*, e ho ucciso... ho voluto soltanto osare. Sònja, ecco l'unica causa!».
- «Oh, tacete, tacete!» gridò Sònja, giungendo le mani. «Vi siete allontanato da Dio, e Dio
105 vi ha colpito, vi ha abbandonato al demonio...!».
- «A proposito, Sònja, quando io stavo coricato al buio e mi venivano tutti quei pensieri, era il demonio che mi tentava? Eh?».
- «Tacete! Non ridete, bestemmiatore, nulla, nulla voi comprendete. O signore! Nulla, nulla egli comprenderà!».
- 110 «Taci, Sònja, io non rido affatto; lo so anch'io che era il diavolo a trascinarvi. Taci, Sònja, taci!» ripeté con cupa insistenza. «Io so tutto. Tutto questo me lo sono già ruminato e ripetuto da me, quando stavo disteso nell'oscurità... Tutto questo l'ho vagliato con me stesso, sino all'ultima minuzia, e so tutto, tutto! E tutte queste ciance mi avevano allora tanto, tanto annoiato! Volevo dimenticar tutto e cominciare daccapo, Sònja, e
115 smetterla di cianciare. E tu pensi forse che io ci sia andato come uno scemo, a rotta di collo? Ci sono andato da persona di senno, ed è stato questo a perdermi. E tu pensi forse che io non sapessi, per esempio, almeno questo, che, avendo cominciato a interrogarmi e a domandarmi: ho io il diritto di possedere la potenza? ciò voleva dire che io non avevo il diritto di possederla? Oppure che, se mi ponevo il quesito: è un pidocchio
120 quella persona? ciò voleva dire che quella persona non era già un pidocchio *per me*, ma era un pidocchio per quello a cui questo pensiero non fosse nemmeno venuto in mente e che fosse andato difilato, senza domandarsi nulla... Se per tanti giorni mi son tormentato a pensare se Napoleone ci sarebbe andato o no, è che sentivo già chiaramente di non essere un Napoleone... Tutta, tutta la tortura di quelle lunghe ciance io sopportai, Sònja, e mi venne il desiderio di sbarazzarmene di colpo: io volli, Sònja, uccidere senza
125 tante casistiche, uccidere per me, per me solo! Non volevo mentire a quel riguardo neppure a me stesso! Non per aiutare mia madre ho ucciso – sciocchezze! Non ho ucciso per farmi, acquistata ricchezza e potenza, il benefattore dell'umanità. Sciocchezze! Ho ucciso semplicemente, per me stesso ho ucciso, per me solo, e che poi avrei beneficiato qualcuno, o per la vita intera, come un ragno, avrei acchiappato tutti quanti alla mia ragnatela e a tutti avrei succhiato il sangue, questo a me, in quel momento, doveva essere indifferente!... E non il denaro, soprattutto, mi occorreva, Sònja, quando ho ucciso; non tanto il denaro quanto un'altra cosa... Tutto questo ora lo so... Comprendimi:
130 forse, pur andando per quella medesima strada, non avrei mai più commesso un assassinio. Altro avevo bisogno di sapere, altro mi spingeva: avevo allora bisogno di sapere, e di sapere al più presto, se io fossi un pidocchio, come tutti, o un uomo. Avrei potuto passar oltre o non avrei potuto? Avrei osato chinarmi a prendere, o no? Ero una creatura tremante o avevo il *diritto*...».
- «E-eh, Sònja!» egli gridò irritato, e voleva già replicare, ma tacque sprezzantemente.
- 140 «Non interrompermi, Sònja! Volevo soltanto dimostrarti una cosa: che allora fu il diavolo a trascinarvi, ma poi mi spiegò che io non avevo il diritto di andar là, perché anch'io ero un pidocchio così come tutti! Si fece beffe di me, ed ecco che ora son venuto qui! Accogli il tuo ospite! Se non fossi un pidocchio, sarei venuto da te? Ascolta: quando andai dalla vecchia, vi andai soltanto per *provare*... Sappilo dunque!».
- 145 «E avete ucciso! Avete ucciso!».
- «Ma come ho ucciso? Forse è così che si uccide? Forse è così che si va ad uccidere, come ci sono andato io...? Ti racconterò un giorno o l'altro come ci sono andato... Ho forse ucciso la vecchia? Me stesso ho ucciso, e non la vecchia! Mi sono bravamente accoppato da me, per sempre!... E quella vecchietta l'ha uccisa il diavolo, e non io... Basta, basta, Sònja, basta! Lasciami» esclamò a un tratto, in una spasmodica angoscia «lasciami!».
- 150

> **Le giustificazioni del delitto**

Un monologo delirante

Nel suo lungo monologo, appena inframmezzato dalle scarse battute di Sònja, Raskolnikov tenta di ricostruire i processi interiori che lo hanno portato al delitto: ma è confuso, si contraddice, si corregge continuamente, non riuscendo a spiegarsi come vorrebbe, anzi a chiarire a se stesso i propri impulsi. Il giovane studente è come in preda a un «cupo entusiasmo», il suo discorso appare convulso e febbrile, quasi un delirio, per cui risulta incoerente e oscillante fra diverse spiegazioni.

Incoerenze e contraddizioni

Prima Raskolnikov, per giustificare il suo gesto, si appiglia al modello di Napoleone: il grande uomo, se la vecchia fosse stata un ostacolo alla sua ascesa, non avrebbe esitato dinanzi al delitto. Ma poi rinuncia a questa giustificazione, ricorrendo a motivazioni più meschine e materiali, la necessità di pagarsi gli studi, di uscire dallo squallore della sua vita misera, preparandosi a una carriera. Il suo giudizio sul delitto muta nel giro di poche parole: prima egli riconosce di aver fatto male a uccidere la vecchia, ma subito dopo, in modo contraddittorio, ribadisce la liceità del suo gesto, adducendo come motivazione il fatto che la vittima era «un pidocchio», un essere «inutile, schifoso, nocivo», per poi di nuovo smentirsi alle rimostre sdegnate di Sònja.

Le concezioni superomistiche

Ritorna allora ad analizzare le condizioni che l'hanno portato al delitto, il suo degradarsi nella miseria, il suo «incattivirsi», che lo aveva fatto precipitare in una sorta di cupa depressione e lo aveva indotto a chiudersi in un feroce isolamento nella propria topaia. È da questa profonda frustrazione che sorgono le sue concezioni superomistiche (già peraltro intuibili dal riferimento al modello napoleonico): il disprezzo per l'umanità comune e l'esaltazione di colui che è capace di «osare», quindi di diventare il «dominatore» e il «legislatore». Così l'intellettuale, relegato a una vita miserabile, tenta di riscattare la sua reale condizione attraverso un delirio di onnipotenza, trasfigurando uno squallido gesto delittuoso in un'azione eroica, che pone chi la compie al di sopra degli uomini meschini.

Un delirio di onnipotenza

> **La presa di coscienza**

Un «pidocchio» come tutti

Ai deliri dell'intellettuale frustrato si contrappone, in una netta antitesi, la fede semplice dalla creatura ingenua e pura, Sònja, che mette in crisi le mistificazioni dell'interlocutore. Allora il giovane è indotto a confessare i propri dubbi tormentosi, da cui trapela la consapevolezza di non essere un «Napoleone», quell'essere superiore e dominatore con cui si compiaceva di identificarsi. Si rende conto che la ragione vera che l'ha spinto al delitto era la necessità di tentare una prova, cioè di sapere se era un «pidocchio» come tutti, oppure «un uomo»: e ha scoperto appunto di essere «un pidocchio» come tutti gli altri. Per cui in realtà non ha ucciso la vecchia, ma se stesso. Quindi non c'è in lui, per ora, un vero pentimento per ciò che ha fatto, solo un senso di sconfitta delle sue smisurate illusioni e un disprezzo di sé. E cerca di scacciare il senso di colpa accusando il diavolo di averlo trascinato al delitto, per cui sostiene che è stato il diavolo a uccidere la vecchia, non lui.

Lo scavo nel «sottosuolo»

Questa lacerazione devastante della coscienza è una condizione ricorrente negli eroi dostoevskiani, e si traduce spesso in forme narrative come questa, monologhi dei personaggi, confessioni in cui essi scavano nei recessi più segreti e più torbidi della loro psiche, non risparmiando nulla a se stessi, per cercare di portare alla luce e districare il groviglio degli impulsi più vergognosi (il «sottosuolo» a cui allude uno dei romanzi più famosi dello scrittore, *Memorie del sottosuolo*).

> Esercitare le competenze

COMPRENDERE

- > **1.** Quale contesto familiare d'origine viene delineato dal discorso di Raskolnikov?
- > **2.** Con quali argomentazioni Sònja controbatte alle parole di Raskolnikov?

ANALIZZARE

- > **3. Scrivere** È possibile individuare nell'episodio una struttura drammatica? Motiva la tua risposta in un testo di circa 5 righe (250 caratteri).

APPROFONDIRE E INTERPRETARE

- > **4. Esporre oralmente** Ritieni che il discorso fortemente interiorizzato e a tratti delirante di Raskolnikov sia realistico o del tutto funzionale al ruolo del personaggio? Rispondi oralmente (max 3 minuti).